

Onorando la memoria di Eugenio Colorni

di Francesco Gui

Come viene spiegato nella presentazione di Giulia Vassallo, questo numero di *EuroStudium*^{3w} riproduce in ordine cronologico, nella sezione "Monografie e documenti", le carte relative ad Eugenio Colorni, dirigente socialista, medaglia d'oro della Resistenza e punto di riferimento del federalismo europeo, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato.

La pubblicazione di tali materiali, illustrati e commentati nel numero precedente di *ES*^{3w}, intende inserirsi nel contesto delle attività celebrative della personalità culturale e politica di Colorni promosse dal Comitato nazionale a lui dedicato, che è stato istituito nel 2008 dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali ed è presieduto da Maurizio degl'Innocenti, ordinario di Storia contemporanea all'università di Siena e presidente della Fondazione Filippo Turati. Ma non può sfuggire nemmeno la connessione con le iniziative del Comitato nazionale Altiero Spinelli, promosso dal Dipartimento di Storia moderna e contemporanea della Sapienza Università di Roma e partecipe del programma di attività del Colorni stesso.

Una prima relazione sui documenti dell'ACS riguardanti l'intellettuale milanese - peraltro a suo tempo visitati da studiosi come Elvira Gencarelli - era già stata tenuta da chi scrive nell'ambito del convegno organizzato dal Comitato Colorni il 29 maggio 2009, a Roma, presso la Camera dei Deputati, con la partecipazione del Capo dello Stato, ed il suo contenuto apparirà prossimamente fra gli atti del Comitato. La relazione giungeva a conclusione di una serie di autorevoli interventi, tra cui, straordinariamente commovente e ammirevole, il canto del cigno di Leo Solari, ormai prossimo alla morte, eppure giunto da solo, appoggiandosi caparbiamente alle stampelle, per commemorare il maestro della stagione eroica della sua vita. Gli interventi sottolineavano i diversi aspetti dell'attività politica di Colorni nel periodo della sotterranea opposizione al regime fascista, in cui operò come dirigente del Centro interno socialista, e della successiva segregazione nelle sedi confinarie, conclusasi con la coraggiosa evasione da Melfi nel maggio del '43.

Un precedente convegno, inaugurale delle attività del Comitato Colorni ed organizzato in collaborazione con il Comitato Spinelli, si era svolto a Roma, il 4 dicembre 2008, presso la sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, con il graditissimo apporto, inutile sottolinearne la caratura, di Gennaro Sasso e di Giovanni Sabbatucci, nonché di Francesco Paolo Casavola, presidente dell'Istituto.

Ambedue gli eventi, con relativi programmi e relazioni, si trovano citati nei siti internet dei due Comitati. E per la verità non andrebbe nemmeno dimenticata la suggestiva relazione su "Eugenio Colorni a Trieste, professore al Carducci", tenuta da Diana De Rosa, studiosa delle istituzioni educative, nel corso dell'incontro su "Altiero Spinelli e il problema dell'unità politica europea", che ha avuto luogo a Trieste il 14 e 15 maggio 2007 - grazie a Tito Favaretto e Giuseppe Trebbi - su iniziativa del Circolo della Cultura e delle Arti e del Comitato Altiero Spinelli.

Ai fini di una piena comprensione della personalità di Colorni vale tuttavia la pena di sottolineare l'importanza di un ulteriore, recente convegno di studi promosso dal Comitato presieduto da Degl'Innocenti e tenutosi il 15-16 ottobre 2009, presso la Sala Napoleonica dell'università di Milano, con il titolo "Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre". In quella circostanza, ogni aspetto della formazione culturale e politica dell'interlocutore privilegiato di Spinelli e Rossi è stato messo in evidenza ed analizzato con sicura competenza dagli studiosi intervenuti.

In primo luogo, ne è uscito illustrato il percorso intellettuale che il precocissimo Eugenio, nato nel 1909, compì nel volgere dei suoi venti anni, avvicinandosi prima a Croce (incontrato personalmente più volte) e alla sua estetica (su cui pubblicò nel '32 il noto saggio, non privo di critiche verso il filosofo) per interessarsi successivamente al razionalismo di Leibniz (tema preso in esame dalla relazione di Geri Cerchiai), per poi addentrarsi nella psicanalisi, approdando all'investigazione della metodologia della scienza e della teoria della relatività. E certo non fu un caso, è stato giustamente ricordato, se Colorni, quando venne assassinato a fine maggio del '44, vicino a piazza Bologna, a Roma, portava con sé un carteggio con illustri studiosi di fisica. Addirittura, come si è appreso dall'intervento di Mario Quaranta, che ha sottolineato l'importanza della corrispondenza con Ludovico Geymonat, il suo desiderio era di escogitare un fondamento matematico della relatività generale ancor più rigoroso di quello di Einstein.

Dopodiché, a ben vedere, malgrado il rifiuto di ogni impostazione di tipo idealistico, malgrado l'investigazione dell'irrazionale attraverso le illuminazioni freudiane patrocinata dall'amico poeta Umberto Saba e invise a don Benedetto, malgrado ancora il fermo ancoraggio ai rigori della scienza sperimentale nella

pur ardua interrelazione fra soggetto e oggetto (su cui l'analisi di Luca Guzzardi), resta difficile negare, sulla scorta delle relazioni di Emilio Gentile, di Alberto Cavaglion e, ancor più specifica, di Stefano Miccolis, che il pur filosoficamente anticrociano Colorni partecipasse comunque all'accogliuta degli adepti a quella "religione della libertà" (con relativa riflessione sulla storia e il futuro dell'Europa) che non poteva non avere nel pensatore napoletano uno dei testimoni più alti dell'epoca fra le due guerre, e non solo di quella.

Sempre avvincenti al riguardo risultano i dialoghi ventotenesi di Commodo (Colorni) a colloquio con Severo (Spinelli), rievocati nel corso del convegno milanese e a suo tempo editi da Solari, ma riprodotti anche all'interno del sito di EuroStudium (e in *ES*^{3w}, n. 4). In essi, al comune distacco filosofico da Croce faceva riscontro, appunto, quella fede nella libertà dell'uomo, chiamato a superare la "crisi di civiltà" denunciata dal *Manifesto* del '41, che avrebbe largamente ispirato la componente dell'antifascismo di ispirazione laica ed europeista. Una componente che manteneva saldo il proprio attaccamento ai principi delle istituzioni rappresentative e del pensiero liberal-democratico, quand'anche sostenesse, al pari dei dialoganti dell'isola pontina - ed è questo un punto nodale per la comprensione di Colorni - la necessità di un atto emancipatorio di tipo rivoluzionario per abbattere una volta per tutte i regimi oppressivi e ideologici, cui far seguire soluzioni di ispirazione tanto socialista quanto rispettose della volontà generale.

Non meno istruttivi sono risultati, sempre a Milano, gli approfondimenti sui rapporti fra Colorni e l'ambiente ebraico da cui proveniva, nei confronti del quale Eugenio, "ebreo suo malgrado" secondo la definizione vagamente paradossale di Sandro Gerbi, mantenne vivo un sentimento di appartenenza, sia pure eminentemente culturale e laico, o addirittura a null'altro ispirato se non alla condivisione della "severa moralità ebraica", volendo mutuare una notazione di Spinelli. Certo, Colorni abbandonò presto le suggestioni sioniste, a lui provenienti dal cugino Enzo Sereni, per abbracciare invece la causa del socialismo e dell'antifascismo, in Italia e in Europa. Ciononostante, quel legame identitario si sostanziava nel mantenimento dell'iscrizione alla comunità israelitica milanese e triestina, nell'assidua frequentazione di un'intellettualità in cui contava numerosi parenti, ed anche nella perpetuazione dell'endogamia che già aveva affiancato suo padre Alberto a Clara Pontecorvo (accanto a loro intendeva essere sepolto, secondo il testamento del 2 maggio '42, ripercorso a Milano dalla figlia Renata) e che lo avrebbe attratto verso il dolce profilo di Ursula Hirschmann, incontrata negli anni della formazione in Germania.

Su questo terreno, relativo al dialogo con l'ebraismo, su cui si intende aggiungere qualche considerazione, si è rivelata istruttiva e ricca di particolari la relazione di Tullia Catalan, intervenuta sulla vivace realtà ebraica triestina

degli anni Trenta, non priva di tensioni fra ebrei di nazionalità diversa. Dalla ricostruzione sono riemerse figure come quelle del sindaco di Trieste, Enrico Paolo Salem, ricco commerciante vicino al fascismo, non meno che espressione, in quanto figlio di padre ebreo e madre cattolica, di una città caratterizzata da un'alta percentuale (circa la metà) di matrimoni misti; di un "outsider" alla Bruno Pincherle, simile a Colorni nel suo essere ebreo "per fatto accidentale" e nello stesso tempo pronto a fare professione di ebraismo alla pubblicazione delle leggi razziali del '38; ovvero di Renato Maestro, che mise in contatto i due Eugeni destinati al martirologio resistenziale, Colorni e Curiel, condividendone presumibilmente l'intento di diffondere il dissenso verso il regime all'interno delle organizzazioni fasciste, insieme all'attenzione verso la realtà operaia, ritenuta potenzialmente rivoluzionaria.

Quanto alla fine ricostruzione di Cavaglion sul rapporto con Saba e la psicanalisi, deve esserle riconosciuto il merito, al di là della precisazione dei rapporti con Croce, di aver rievocato una pagina di Colorni dedicata al poeta triestino e recentemente apparsa nel libretto *Un poeta e altri racconti*, edito da Il Nuovo Melangolo di Genova (ma si veda anche *La malattia della metafisica*, sempre di Colorni, uscita presso Einaudi). Grazie all'incontro con il "malato" che è "un vantaggio avere per maestro", ossia con Saba, presumibilmente incontrato a partire dalla seconda metà del '37, Colorni avrebbe cominciato a "non farsi più entrare in testa l'universale", registrando di fatto una trasformazione straordinaria. Ovvero, il poeta scontoso e malinconico sarebbe stato in grado di accendere la passione politica di Colorni attraverso la psicanalisi e la rivalorizzazione del "fatto personale". Un problema ancora aperto, in verità, dato che l'inizio della militanza politica dell'intellettuale milanese deve essere fatto risalire a parecchi anni prima, eppure non si può escludere che il riaccendersi dell'empito di Colorni per l'impegno individuale sul terreno pratico e le sue così personali concezioni politiche siano da ricondurre almeno in parte alla suggestione dell'autore de *La serena disperazione*.

Almeno in parte, appunto, si diceva, perché una delle relazioni più stimolanti presentate al convegno è stata quella dedicata da Marco Cuzzi ad un aspetto di solito trascurato, perché considerato secondario, se non irrilevante, dell'esperienza dell'ebreo "suo malgrado": quello della partecipazione del giovane Colorni al movimento sionista. Stando a una versione corrente, incoraggiata dallo stesso interessato, si sarebbe trattato di una parentesi brevissima, poco più che un'infatuazione adolescenziale, presto abbandonata malgrado il carisma del ricordato cugino Enzo Sereni, personaggio epico, eroico, antifascista della prima ora, pioniere dei kibbutz, membro della Haganà e del primordiale Mossad, combattente da paracadutista nella guerra mondiale

per il SOE britannico e finito atrocemente soppresso a Dachau nel novembre 1944.

In realtà, sia pure fra alti e bassi - ha sottolineato Cuzzi, chiedendosi quale lascito fosse rimasto di tutto ciò nell'uomo maturo - Colorni fece parte del movimento sionista a partire dal '23 fino ad almeno tutto il '29, ovvero sino all'età di circa 21 anni, e non solo perché condizionato dalla forte personalità del cugino, ma anche perché incoraggiato dalla mamma, Clara, di fatto una delle maggiori sostenitrici del fondo nazionale ebraico. Nel corso di quella esperienza, Eugenio, che fece propaganda di sionismo a scuola, militò nell'organizzazione giovanile ebraica e sostenne la necessità di studiare la lingua degli antichi padri, finì per entrare, a novembre del '28, nel comitato di segreteria del terzo congresso nazionale della Federazione sionistica italiana, suscitando l'entusiasmo del cugino Enzo.

Ora, l'aspetto almeno per noi più interessante, e che ci rimanda ai contenuti del carteggio riprodotto in questo numero di *EuroStudium*^{3w}, è che Eugenio, seguendo le scelte del congiunto, ne condivise, seppure in modo non fideistico, le convinzioni socialiste, o del "sionismo del lavoro". Vale a dire - ma si veda nello specifico la relazione citata - che egli partecipò della visione secondo la quale, nella terra promessa, il popolo ebraico avrebbe dovuto rovesciare l'anomala piramide sociale che divideva gli epigoni di Mosè fra una smisurata classe borghese al vertice e un esiguo numero di lavoratori alla base. Grazie all'apporto dei pionieri - stando ad aspirazioni già circolanti negli anni Ottanta del secolo precedente, in un'ottica peraltro non priva di accenti nazionalistici¹ - la Palestina sarebbe diventata un enorme kibbutz socialista, animato da un'etica egualitaria, come difatti si sarebbe sperimentato ad opera di *leader* sionisti quali David Ben-Gurion.

Più tardi Colorni ci avrebbe anche scherzato un po' sopra, tuttavia dalla sua corrispondenza del periodo si evince, sempre secondo le indicazioni di Cuzzi, che egli si impegnò ad arricchire le teorizzazioni del cugino, affermando l'esistenza di un deficit politico nelle masse ebraiche e la conseguente necessità dell'instaurazione di un sistema di rappresentanza pluripartitico, di una Knesset da edificare nella nuova patria, purché senza contaminazioni con i *goim*, i non ebrei. Il che ne rivelava, al di là certi estremismi, il precoce atteggiamento politico, fondato su un'istintiva, positiva attenzione per le risorse autonome del popolo, oltre che di carattere antitotalitario e dunque antifascista (un popolo "normale" non poteva che essere politicamente pluralista) cui associava una convinzione laica sempre più spiccata, che in questo lo distingueva da Sereni. In sostanza, già in quegli anni di partecipazione al

¹ Georges Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino 2007, vol. I, p. 560 e segg.

movimento sionista, anche per effetto della ricchezza del dibattito interno, Colorni si orientava verso un socialismo pluralistico, sostenuto da una robusta passione per la vita pubblica, se non da quella tensione febbrilmente attivistica propria del movimento e che si sarebbe riscontrata puntualmente nel dirigente più maturo, ormai lontano dal sionismo e immerso nella lotta per la libertà italiana ed europea.

Volgendo gli anni Trenta, infatti, come sostenuto a suo tempo da Norberto Bobbio, il giovane e vibrante intellettuale, istintivamente un po' ritroso nei confronti degli indottrinamenti del cugino, si sarebbe convinto che il suo compito non era quello di prendere le armi per Israele, ma per la libertà come valore in sé. E dunque la priorità consisteva nel combattere il fascismo là dove esso si era affermato e consolidato, cioè nel nostro paese.

Ma quanto restava in lui della precoce esperienza sionistica? Il merito di Cuzzi è di aver posto l'accento su un aspetto presumibilmente centrale della personalità politica e intellettuale di Colorni. Di sicuro, come si evince dalle carte dell'Archivio Centrale dello Stato e in particolare dalle controverse deposizioni di Eugenio Curiel, su cui si rimanda all'articolo di G. Vassallo nel precedente numero di *EuroStudium*^{3w}, il dirigente del Centro interno difendeva ad un tempo una concezione del socialismo di tipo democratico, ma anche un approccio dinamico, esplicitamente rivoluzionario, alla lotta antifascista. Che non era certo retorica, visto che egli fu tra i primi a sostenere la necessità della resistenza armata, una volta caduta l'Italia sotto l'occupazione nazista.

Il suo non era insomma, alla luce delle carte di polizia sui rapporti intrattenuti con la *leadership* socialista emigrata a Parigi, un riformismo moderato, sostanzialmente remissivo e di fatto messo alle corde dall'innegabile dedizione al combattimento propria degli alleati-rivali comunisti. La sua esplicita opposizione al totalitarismo sovietico, che lo avvicinava a Tasca e al lontano cugino Modigliani, si accompagnava al rifiuto del frazionismo e dell'automarginalizzazione dei socialisti nella lotta antifascista. Non solo, perché tale *forma mentis*, a ben vedere, avrebbe sostanziato di concretezza anche la sua idea del federalismo europeo come atto rivoluzionario, quale risulta dall'ormai celebre prefazione di Colorni all'edizione clandestina del *Manifesto di Ventotene*, nella Roma dell'inverno 1944: una prefazione che rifiutava al tempo stesso ogni forma di totalitarismo, compreso quello dei comunisti, benché alleati nella ribellione armata al nazismo.

Appare dunque opportuno, in conclusione, rivalutare l'esperienza del socialismo sionistico di Colorni, lasciando cadere la tesi di un semplice accesso di entusiasmo giovanile e ritrovando in essa l'*imprinting* di un trinomio egualitarismo-attivismo-pluralismo destinato a conformare in modo duraturo la personalità di un intellettuale politico, peraltro non ingenuo, che a tutt'oggi

resta un coinvolgente esempio di dedizione al senso del dovere, non meno che un punto di riferimento insostituibile per chi condivide il progetto di elevazione della civiltà umana contenuto nel *Manifesto*.

Ad avvalorare tali deduzioni contribuisce, fra gli altri, un passo delle deposizioni attribuite a Curiel, riguardante il giudizio di Colorni sulla Spagna e sulla repressione degli anarco-sindacalisti da parte degli elementi comunisti. A quanto risulta dal documento del 31 gennaio '40, prot. 4725, il dirigente socialista preferiva pochi giorni di "completa dittatura del proletariato che l'isterilirsi in forme burocratico-comuniste". Scettico sulla strategia del "fronte popolare" e ostile alla Terza Internazionale, in quanto sottomessa a Mosca, Colorni diffidava profondamente di qualunque soluzione di tipo leninistico, mirante a imporre un apparato di potere soverchiante la società nel lungo periodo. Viceversa, come recita il titolo di uno dei suoi saggi riprodotti da Leo Solari in *Eugenio Colorni*, edito da Marsilio, "La spontaneità è una forma di organizzazione". Per l'autore, infatti, il quale scriveva nel giugno '37 per fomentare l'opposizione al regime prendendo esempio anche dalla "guerra di Spagna", il popolo, gli operai possedevano proprie forme di organizzazione diffusa, "un proprio personale ambiente politico", che non richiedevano necessariamente la direzione accentrata di un partito, potendo comunque "facilmente evolversi a forme molto più serie", ove sorrette da "un alimento politico", da un "contenuto", fatti circolare "in modo impersonale".

Spontaneismo, rivoluzione popolare incontenibile, ma temporanea, per poi affermare senza equivoci i principi democratici: anche in questo caso, quello che è talvolta apparso come un accostamento poco credibile, un tentativo di conciliazione vagamente velleitaria fra moderatismo di convinzioni e intento di lotta contro il nazi-fascismo, va interpretato e riqualficato alla luce della formazione ricevuta nella stagione sionistica. Una formazione che a questo punto richiederebbe ancor maggiori approfondimenti, al fine di ritrovarne i fondamenti teorici e i suggerimenti concreti per il passaggio all'azione. Per esempio, oltre allo spontaneismo rivoluzionario, che resta da investigare con più cura, suscita attenzione, nel Colorni della ricordata prefazione al *Manifesto*, l'appello alla collaborazione tra forze eterogenee, purché animate dal desiderio di sconfiggere il totalitarismo: anche sotto questo profilo, benché concepito con il fine di realizzare la federazione democratica europea e non lo stato della nazione ebraica, il disegno di Colorni sembra riecheggiare alcune posizioni del socialismo sionista "costruttivista", non disdegnoso verso gli apporti della borghesia e dei capitali privati, pur di raggiungere l'obiettivo d'interesse

generale. Ma sul punto, per la verità, anche i federalisti europei con aspirazioni socialiste, quali Spinelli e Rossi, si trovavano ampiamente d'accordo².

In definitiva, senza voler giungere a giudizi compiuti e conclusivi, anche su questi aspetti della mirabile personalità intellettuale di Colorni converrà ritornare in future occasioni, previa sistematica documentazione, aggiungendo tuttavia un ulteriore quesito, forse scomodo, ma al tempo stesso inevitabile. Da formulare così: il cugino di Enzo Sereni ritrattosi dal sionismo per abbracciare la causa dell'antifascismo, della libertà come valore in sé, nonché, più tardi, del federalismo europeo, a sua volta antagonista dichiarato dello stato nazionale, non avvertiva forse una contraddizione fra la prospettiva dell'instaurazione dello stato nazionale ebraico e quella del superamento della sovranità assoluta dello stato nazionale, ritenuta indispensabile alla salvezza della comune civiltà? Era forse anche per questo - non certo per paura, valga il vero - che si era allontanato dalla militanza per Eretz Israel, rifiutando di trasferirsi in Palestina?

Del resto, come ha documentato Cuzzi, un'obiezione del genere, seppure nel nome dell'internazionalismo, era stata rivolta anche da Emilio Sereni, il dirigente comunista, al fratello Enzo. A suo avviso, la questione ebraica in senso economico e politico non era possibile in un mondo socialista, nel quale lo "stato" ebraico non aveva nessun significato. Con il che resta appunto da chiedersi cosa pensassero di tutta la questione i dialoganti confinati a Ventotene: in che modo l'edificazione di Israele era compatibile con la visione federalista?

Quanto a Colorni e alla sua specifica condizione ebraica, per lui, come per Ginzburg, Valiani o tanti altri - lo si può dedurre da certi passi di Foa - l'obiettivo grandioso di una ricostituzione a carattere laico della convivenza civile, a livello tanto italiano che europeo, doveva apparire più avvincente di una prospettiva di tipo religioso e inevitabilmente particolaristica, quale il sionismo. "Non credo che la soluzione sionistica sia la migliore, né la più adatta al momento attuale", aveva scritto Eugenio a Ursula già nel '34. (Appreso sempre da Cuzzi: la Hirschmann era stata legata sentimentalmente a Mark Rein, figlio di Rafail Abramovic, esule mensevico e fra gli interlocutori di Colorni dirigente del Centro interno socialista).

Tutto il tema, per chiudere davvero, era rimasto finora alquanto in ombra, ma i suggerimenti offerti dal convegno di Milano (non meno eccellenti le relazioni di Carlo Lacaïta, Amedeo Vigorelli e Alceo Riosa) stimolano sicuramente nuove riflessioni e nuove ricerche, da compiere mantenendo in stretta connessione gli itinerari più propriamente speculativi di personalità della statura di Colorni con i comportamenti concreti, adottati sul campo, di cui

² Ivi, pp. 589-92; 602 e segg., relativamente a Ben Gurion ed anche al rifiuto del dogmatismo della rivoluzione bolscevica (p. 607).

ci parlano, seppure in modo non esaustivo, le carte d'archivio riprodotte qui di seguito.

A proposito delle quali carte, sia consentita un'ultima notazione, solo per sottolineare uno dei tanti possibili spunti che se ne possono trarre. Nel luglio '29, ha fatto notare Cuzzi, il capo della polizia, Arturo Bocchini, autorizzò Colorni, assieme ad altri, a partecipare al congresso sionista internazionale di Zurigo. La ragione stava nella pungente curiosità di Mussolini, desideroso di riuscire per il loro tramite a rendersi conto meglio di tutta la situazione. Alcuni anni più tardi, il duce e Bocchini, ritrovatisi di nuovo alle prese con Colorni, questa volta però nel ruolo di cospiratore socialista e confinato politico, avrebbero continuato a considerarlo, come si evince dai dispacci, un personaggio di riguardo. Forse, anche in questo caso, l'appartenenza alla comunità ebraica, per quanto vessata dalle leggi razziali, potrebbe aver avuto un significato. Ma senza che questo impedisse a Eugenio di sacrificare la propria vita precedendo di alcuni mesi suo cugino Enzo, internato a Dachau.